

4.

CHE COSA SI FATICA A RACCONTARE: LA NORMALITÀ DELLA VIOLENZA

PREMESSA

Nella riflessione sviluppata sin qui, abbiamo cercato di mettere a fuoco il carattere ambivalente assunto dall'incertezza contemporanea nei racconti di soggetti differenti per età, genere, condizione sociale e familiare. Il senso di crescente imprevedibilità del contesto in cui si vive, per certi versi, si traduce nell'acuta consapevolezza della propria precarietà, generatrice di senso di insicurezza, ansia e di una sorta di paralisi della progettualità. Per altri versi, tuttavia, l'incertezza è vissuta come la normale conseguenza dell'accresciuta libertà dei singoli di elaborare autonomamente lo stile della propria identità, entro un futuro aperto ad una prospettiva di divenire.

Nell'analizzare la prima di queste polarità, abbiamo messo in evidenza lo spaesamento derivante dallo sbiadire dei «normali» referenti dell'identità sociale e personale primo-moderna: le tradizionali forme di appartenenza politico-istituzionali, nonché le certezze offerte, da un lato, dal mercato del lavoro industriale e dai sistemi di welfare che lo hanno affiancato, dall'altro, dalla stabilità implicita nei modelli familiari, basati sull'ordine patriarcale. Nel quadro che abbiamo tracciato, manca, tuttavia, un aspetto su cui oggi sembrano focalizzarsi le insicurezze crescenti dei cittadini, ali-

mentate – almeno in Italia – da periodiche campagne di stampa. Ci riferiamo al senso di vulnerabilità generato dai molteplici episodi di violenza che si verificano nella vita quotidiana delle nostre città: dal bullismo dilagante nelle scuole, alle aggressioni di cui si può essere oggetto per la strada, ai tafferugli che si verificano puntualmente dentro e fuori gli stadi. In particolare, la violenza, fisica e sessuale, nei confronti delle donne sembra aumentare in modo allarmante.

È ben vero che l'intensificarsi dell'immigrazione, di quella clandestina, in particolare, in paesi, come l'Italia, privi di una tradizione immigratoria e di una reale cultura dell'accoglienza, ha prodotto situazioni di forte degrado della vita urbana, soprattutto nelle grandi metropoli, in cui si possono facilmente annidare i germi dell'illegalità e della violenza. Benché si tratti di un fenomeno da non sottovalutare e nonostante la continua enfattizzazione dei mass media, ci sembra che l'aspetto più preoccupante della violenza contemporanea non sia questo. Esso, infatti, rientra nella sfera dei comportamenti spiegabili e controllabili razionalmente: secondo l'immaginario moderno, vi è una stretta correlazione tra marginalità, povertà, deprivazione, da un lato, e illegalità/violenza, dall'altro. Nella misura in cui si elimina la causa – lo stato di emarginazione – si può ritenere di impedire il prodursi dell'effetto. Il problema nasce quando si ha a che fare con situazioni che non rientrano in questa casistica, come avviene nel caso di aggressioni apparentemente gratuite, messe in atto da persone che vivono in situazioni «normali»: il lancio di sassi dai cavalcavia ad opera di bande di ragazzi; le aggressioni nei confronti di soggetti deboli – portatori di handicap, senza dimora che dormono sulle panchine, ecc. –, da parte di giovani bulli annoiati; il ricorso ai pugni o alle armi che trasforma tranquilli cittadini in feroci «vendicatori» di piccoli sgarbi subiti. Sono tutte forme di violenza inspiegabili, che si presentano spesso sotto forma di esplosioni improvvise, in situazioni che non hanno alcun carattere evidente di rischio. Per non parlare della violenza in famiglia, che costituisce un «male» quasi inconcepibile da parte di una cultura, come l'attuale, che pone un'enfasi particolare sulla dimensione affettivo-solidaristica dei legami d'intimità. Il problema, con queste forme di violenza, è la loro assoluta imprevedibilità, che le rende impossibili da prevenire,

controllare, isolare.

Per riflettere su tali questioni, che oggi alimentano, come si è detto, un clima di insicurezza generalizzata, occorre, forse, uscire dalle logiche consolidate. Innanzi tutto, dobbiamo esplicitare che cosa intendiamo per violenza. Un termine spesso evocato, ma raramente precisato o, comunque, solitamente omologato all'aggressività, anche da parte della letteratura sociologica, che non ne fornisce una definizione chiara e comunemente accettata. In secondo luogo, occorre chiedersi se la violenza di cui si parla, quella che «diventa visibile» quando assume la forma di evidenti aggressioni fisiche, sia veramente il prodotto di impulsi subitanei e isolati, oppure se non rappresenti che l'estremità di un continuum il cui snodarsi rimane per buona parte allo stato latente. E, in quanto tale, difficile da raccontare, da parte sia dei soggetti direttamente coinvolti, sia di chi ne è spettatore.

4.1. LA VIOLENZA COME DISCONOSCIMENTO

4.1.1. *Aggressività e violenza*

Il tentativo di definire «che cosa» si debba intendere per violenza è un'impresa complicata, delicata e, contemporaneamente, imprescindibile. È complicata perché sussistono molte zone d'ombra nell'uso di questo termine, non solo nel linguaggio comune, ma anche da parte di osservatori ed esperti, che ostacolano la riflessione. È delicata perché l'evocazione della violenza fa scattare una serie di rimozioni e di barriere difensive, che non risparmiano neppure il ricercatore, e ne impediscono la *riconoscibilità*. È imprescindibile perché, se non si circoscrive con chiarezza l'ostacolo da rimuovere, non si può realizzare alcuna forma di intervento efficace.

Consideriamo le principali zone d'ombra. La prima riguarda la prassi comune di assimilare la violenza all'aggressività, secondo una concezione analoga a quella sostenuta da alcuni etologi, a partire dal provocatorio lavoro di Lorenz (1963) sul «cosiddetto ma-

le». Riprendendo le tesi di Lorenz, a distanza di quasi dieci anni, Hacker (1972), ad esempio, sostiene che

la violenza pura è la manifestazione visibile, sfrenata, «libera» dell'aggressività. Non tutta l'aggressività è violenza, ma ogni violenza è aggressività. (*Ivi*, trad. it., p. 11)

Come precisa Lorenz, nella «Prefazione» al testo di Hacker, l'aggressività può mettersi «in moto sotto una precisa pulsione spontanea», benché sia innegabile che essa possa «scattare come 'reazione' regolare in seguito a influenze ambientali di vario genere». In questa prospettiva, non emerge alcuna differenza significativa tra comportamento umano e animale. Ciò crea qualche problema quando si tratta di spiegare come mai il termine «violenza» venga usato esclusivamente per designare degli atti umani. Analogamente, il fatto di ridurre la violenza ad una sottocategoria dell'istinto di aggressività non consente di comprendere in che cosa consista la «violenza delle istituzioni», o «del sistema», oggetto talvolta di denunce politiche e civili. Non si vede, cioè, come si possano attribuire a un'entità astratta – le istituzioni, la società, ecc. – delle forme di agire, definite unicamente in termini di pulsioni che sono peculiari degli esseri viventi.

Una seconda zona d'ombra, alla quale si è già fatto cenno, riguarda le cause scatenanti della violenza. Nella misura in cui si ritiene che essa sia, anche per l'uomo, una reazione a difesa della specie, o il prodotto di una limitata capacità di controllo degli istinti, in particolari situazioni «di necessità», si genera altresì la convinzione che, quanto più l'umanità sarà capace di affrancarsi dalla lotta materiale per la vita, avanzando nel processo di civilizzazione, tanto minori saranno le situazioni potenzialmente a rischio di violenza, fatta eccezione per problemi di patologia mentale. Ovvero, la violenza riguarderebbe esclusivamente i malati e coloro che conoscono situazioni marginali di povertà, associata a deprivazione culturale. Si tratta di un'interpretazione quantomeno lacunosa, in quanto non consente di spiegare, come si è detto, alcune forme di violenza «gratuita», che si stanno diffondendo oggi, contribuendo a minare la fiducia dei contemporanei nella possibilità di arginarle ricorrendo agli strumenti suggeriti dalla razionalità.

La terza zona d'ombra riguarda la tendenza perdurante nei mass media, come in gran parte della giurisprudenza e della ricerca sociale contemporanea, ad etichettare come violenza prevalentemente quella fisica e/o sessuale. Si mettono, così, in secondo piano le molteplici forme di prevaricazione psicologica, che pure esistono e possono avere effetti distruttivi sulla vita di una persona, come testimoniano fenomeni, quali il *mobbing* e lo *stalking*, di cui si è iniziato da poco a prendere atto anche a livello normativo, dopo decenni di campagne di sensibilizzazione da parte delle organizzazioni della società civile.

Se consideriamo la violenza come un fenomeno rilevante per l'analisi sociologica, dobbiamo innanzi tutto chiederci se c'è un denominatore comune tra tutte le forme in cui essa si può esprimere. E dobbiamo capire in che misura questo denominatore comune riguardi non tanto, o non solo, una componente innata – l'istinto –, quanto scelte «deliberate» che i soggetti compiono, riflessivamente o meno, quando si trovano in particolari contesti sociali.

Torniamo, quindi, al rapporto esistente tra aggressività e violenza, tra comportamento umano e animale. Secondo Fromm (1973), vi è una differenza sostanziale fra l'aggressività negli animali e quella nell'uomo. Tale differenza emerge dalla critica che questo autore rivolge sia all'idea dell'aggressività innata di Lorenz, sia a quella della distruttività innata di Freud:

In questo entusiasmo posto nella scoperta del carattere innato della distruttività (che, sia detto per inciso, comporta una razionalizzazione particolarmente comoda all'inerzia posta nel prevenire il pericolo della guerra), si è evitato di tenere conto della differenza che esiste fra tipi di aggressività molto diversi: l'*aggressività di reazione*, al servizio della vita e che si attiva a difesa contro le minacce reali – o pretese tali – degli interessi vitali; il *sadismo*, o desiderio di onnipotenza e di potere assoluto sugli esseri umani; la *distruttività*, o odio contro la vita stessa, con il desiderio di distruggerla. Fino a che non si è distinto sufficientemente fra questi tipi di aggressione molto diversi, non si potrà neppure tentare lo studio delle condizioni che sono responsabili della presenza e dell'intensità di ognuna di queste forme di aggressione e, meno che mai, di cercare i modi per ridurne l'intensità. (*Ivi*, p. 207)

Negli animali, noi troviamo l'aggressività di reazione, dice Fromm,

ma non il sadismo e tanto meno la distruttività. Il punto è che solo l'uomo è capace di esercitare la propria forza contro se stesso, quindi, solo la specie umana è capace di autodistruggersi. Nella misura in cui è un atto contro la vita, secondo Hannah Arendt (1970),

[...] la violenza può essere giustificabile, ma non potrà mai essere legittimata. (*Ivi*, p. 52)

Solo l'uomo può mettere in discussione la stessa sopravvivenza della specie, spinto dalla volontà di conquistare il potere sugli altri uomini, talvolta inteso come fine in sé.

Quello che Fromm chiama «l'odio verso la vita» non esiste nel regno animale, perché gli animali sono assoggettati alle leggi della natura, plasmate sul principio della tutela della vita sulla terra. Grazie alla ragione, l'uomo si è potuto sottrarre, entro certi limiti, a questo assoggettamento ed a concepirsi come un'entità libera. Si tratta di una libertà connessa alla capacità del pensiero di governare molteplici dati della situazione e di compiere scelte di azione coerenti con l'esito di questa riflessione, su di sé, sugli altri, sul mondo in cui si vive. In una situazione dominata dagli istinti, non vi è libertà, come testimonia, ad esempio, l'uso, nel linguaggio comune, di espressioni, quali «schiavo» della passione, del demone del gioco, ecc.

La libertà umana, oltre che dipendente dal grado di riflessività di cui sono capaci i soggetti, è anche limitata, nella sua estensione, dai vincoli del contesto sociale in cui si è collocati. È il contesto che definisce la soglia, oltre la quale un soggetto non si può spingere nel soddisfacimento di desideri e aspirazioni individuali, al fine di garantire il rispetto delle regole basilari su cui, di tempo in tempo, si fonda la convivenza sociale. Un comportamento che superi tale soglia appare *illegittimo* agli occhi della comunità in cui si vive.

Va comunque tenuto presente che il giudizio di legittimità di certi comportamenti può essere molto diverso secondo il periodo storico e l'orizzonte culturale di riferimento di formazioni sociali differenti. Certi metodi di punizione corporale giudicati normali per gli educatori dell'Ottocento (ad esempio, le bacchettate sulle

dita degli allievi indisciplinati), sono considerati come violenze inaccettabili dalle società occidentali contemporanee. Oppure, pensiamo alla condizione della donna nelle società pre-moderne, dove la sua subordinazione all'uomo implicava che essa accettasse come normale il fatto di subire eventuali percosse, soprattutto in ambito domestico. Nessuno definiva violento un marito che usasse «le mani» con la propria moglie. Nessuno riteneva che questo fosse un problema di cui si dovesse occupare la collettività. Nelle società occidentali tardo-moderne, benché tali comportamenti non siano affatto scomparsi, sono quantomeno stigmatizzati da un giudizio di illegittimità, implicito nel fatto che ci si riferisce ad essi definendoli come «violenze». Se nei rapporti di intimità si generano comportamenti ritenuti violenti dalla società, questo implica che una questione privata assume valenza pubblica: la collettività si deve confrontare con la necessità di dare visibilità a tali atti e trovare i mezzi per combatterli, tutelando le vittime e isolando gli aggressori.

Per concludere rapidamente su questo punto, ci sembra di poter sottolineare che, mentre l'aggressività è un *istinto*, universale, quindi, per certi versi, *immutabile* nella sua essenza, la violenza è un *comportamento*, che si caratterizza, come direbbe Weber, come forma di azione sociale, nel senso che è orientato ad altri, esiste nella misura in cui è *riconosciuto* come tale dal contesto, chiama in causa il *significato* dell'agire. Quindi, la sua definizione è storicamente, socialmente e, insieme, inter-soggettivamente determinata.

4.1.2. «Una libertà che vuole forzarne un'altra»

Le forme di agire che assumono i connotati della violenza riguardano le *asimmetrie* di potere, nella società e nelle relazioni personali e, come si è già accennato, il giudizio di *legittimità* di tali asimmetrie. In questo senso, la violenza si riferisce alla pretesa di imporre il proprio dominio ad una controparte che giudica tale pretesa illegittima. Come nota, fra l'altro, Toesca (1989):

Solo l'uomo è capace di esercitare la propria forza contro se stesso.
Solo la specie umana è capace di autodistruggersi. La violenza è speci-

ficamente umana in quanto è una libertà (reale o supposta), che vuole forzarne un'altra. [...] La violenza è il fatto puro, quell'accadimento che in un sistema di atti, cioè di azioni umane, si impone senza altra giustificazione, senza altro collegamento con tutto il resto, come atto in sé e per sé, dunque, un fatto e basta. La sua giustificazione è la volontà pura di chi la compie, cioè l'intendimento di istituzione di significati, il cui valore riguarda esclusivamente chi lo compie. La violenza è il rovesciamento del sistema dei significati che è per sua natura universale, e dunque sociale, riferito o addirittura istitutivo del rapporto di reciprocità tra i soggetti, le cui azioni sono umane in quanto fanno continuamente passare l'individuo dalla sua singolarità isolata e incomunicante alla relazione fra uomini e donne e dunque all'esperienza ed alla fruizione della propria appartenenza all'umanità. (*Ivi*, p. 117)

I modi per «forzare» una libertà contrapposta alla propria sono molteplici. Non vi è solo il ricorso alla forza fisica. Anzi, la prevaricazione è particolarmente insidiosa quando si esercita a livello puramente psicologico. Inoltre, non sempre le aggressioni fisiche si definiscono in termini di violenza. Pensiamo al diverso modo in cui può essere evocato uno schiaffo dato da un/a partner geloso all'altra/o. Secondo il tipo di relazione che si è instaurata nella coppia, lo stesso schiaffo può essere vissuto da chi lo riceve sia come un segno di passione, tollerato se non addirittura ritenuto lusinghiero, sia come un'intollerabile prepotenza – una violenza, appunto – che può compromettere seriamente la tenuta del legame. Certo è che chi lo dà non si sognerebbe mai di definirsi come artefice di una violenza, a meno di non esservi costretto/a dal biasimo che il suo atto genera nel contesto in cui vive. In tal senso, riteniamo che, prestando attenzione soltanto all'atto in sé ed alle sue caratteristiche esteriori – l'evidenza dell'aggressione fisica –, si compia una forzatura, che distorce i termini della questione. Ciò che conta è il modo in cui, secondo il contesto in cui si producono, taluni comportamenti sono giudicati da chi li subisce e/o da coloro che ne sono spettatori.

Se si tengono presenti le dinamiche di potere e la questione della loro legittimazione, acquista senso anche l'espressione «violenza del sistema o delle istituzioni», che sembra, invece, assurda in una logica che premia l'istintualità. Con questa espressione, non ci si riferisce tanto ad atti imputabili direttamente all'entità collettiva «sistema» o «istituzioni», quando piuttosto ai meccanismi che

ne governano il funzionamento. Tali meccanismi sono considerati violenti dai cittadini, quando impongono loro delle regole, o consentono dei comportamenti, il cui significato non è, o non è più, condiviso e accettato. Parlando di violenza delle istituzioni, ad esempio, non si denuncia tanto la coercizione che esse esercitano, in misura maggiore o minore, sui singoli per far sì che essi si adeguino a norme di comportamento comunemente condivise, che inevitabilmente limitano la libertà individuale e comportano delle sanzioni per chi non le rispetti. È quando si diffonde la sensazione che chi ha il potere non lo eserciti più in modo tale da garantire il bene comune che il singolo cittadino incomincia a non recepire più i comandi e le disposizioni di legge come principi regolativi che permettono alla condotta individuale di coordinarsi con quella degli altri membri della collettività. Tali «comandi» gli appaiono piuttosto come indebite violazioni della sua libertà e dei suoi diritti. A questo punto, si fa strada l'idea di essere vittime di una violenza esercitata da chi detiene il potere.

Proviamo allora a definire la violenza come «una libertà che vuole forzarne un'altra», vale a dire, come il tentativo di stabilire un'asimmetria di potere nei rapporti interpersonali, giudicata illegittima da chi lo subisce. E teniamo altresì presente che la soglia oltre la quale l'esercizio di una libertà diventa un'inaccettabile prevaricazione nei confronti di un'altra non è data una volta per tutte. Come si è detto, tale soglia cambia, in funzione sia dello stile di relazione che lega le due «libertà» in questione, sia dei vincoli posti alla convivenza civile dagli standard culturali di contesti sociali differenti.

Alla luce di questa definizione, possiamo cercare di capire perché la violenza non sia scomparsa dalle nostre società, dove continua ad avere una forte connotazione di genere.

4.1.3. Nuove libertà e vecchi stereotipi

Nelle società tardo-moderne, in cui, come si è già sottolineato, il processo di socializzazione ha posto al centro dell'immaginario culturale la *soggettività come valore*, è ragionevole ritenere che, almeno in astratto, vi sia una maggiore sensibilità verso qualunque forma di attentato all'integrità psico-fisica dei soggetti. Quindi, nell'im-

maginario collettivo, la soglia di non legittimazione si è abbassata: oggi, la violenza comprende comportamenti che, fino all'altro ieri, erano definiti in modi diversi. Abbiamo già portato l'esempio della violenza domestica; per fare un altro esempio, anche la derisione di un portatore di handicap è considerata una violenza dalla nostra cultura, mentre in passato non era così.

Tuttavia, la crescente centralità del soggetto, che ha, fra l'altro, favorito l'emergere di una cultura dei diritti individuali e alimentato il mito delle «relazioni pure», non ha annullato le dinamiche di potere, che, come nota Simmel, sono connaturate ai legami interpersonali, benché ne abbia smussato le manifestazioni più manifestamente brutali. Non a caso, oggi l'abuso di potere assume spesso i connotati, sottili, sfuggenti, ma estremamente distruttivi, della violenza psicologica. Come ben sanno coloro che lavorano in aiuto delle donne maltrattate, la violenza psicologica esiste e può essere forse anche più devastante di quella fisica: perché è più pervasiva, duratura, ma anche difficile da denunciare, nella misura in cui si fonda sulla capacità di instillare dubbi nella vittima sulla propria identità e le proprie capacità.

Nelle dinamiche di potere, la posta in gioco è una pretesa di riconoscimento identitario. Tale pretesa può essere giocata sulla negoziazione, entro una logica di *doppio rispetto*, oppure – quando manca un grado di riflessività adeguato a gestire la nuova libertà consentita dall'individualizzazione – sulla prevaricazione, entro una logica di *disconoscimento* dell'altro.

L'incertezza biografica, che abbiamo messo a fuoco nei capitoli precedenti, si può facilmente tradurre nel timore di restare invisibili socialmente, scatenando, per reazione, la ricerca di modi «gridati», esagerati, di affermare il proprio *esservi*, in una lotta senza quartiere per essere notati e riconosciuti. Per non sentirsi «soppressi» in quanto identità, come dice, con un lapsus rivelatore, un giovane che abbiamo intervistato nel corso della ricerca pavese a cui faremo riferimento nei prossimi paragrafi.

Corollario di ciò è la paura di essere dei *perdenti*, in una società dove la mancanza di tempo per riflettere, conoscere, intrattenersi con, impone stereotipi trancianti, il più diffuso dei quali è quello che classifica i soggetti in vincenti, da un lato e perdenti, dall'altro.

Il timore di mostrare la propria fragilità impedisce il dialogo, lo svelamento di sé all'altro, rendendo ancora più problematico il problema del riconoscimento. Ne può facilmente conseguire un irrigidimento entro stereotipi, di ruolo e di genere, che – paradossalmente – ingabbiano l'identità, la mutilano ulteriormente e danno vita ad un precario equilibrio fra autoimmagine e sé sociale.

Riteniamo che sia questa una ragione capace di spiegare come mai, oggi, si assista al ritorno di stereotipi che credevamo ormai superati: da quelli che stanno fiorendo intorno all'immagine dello «straniero», a quelli che tornano a confinare la donna al ruolo esclusivo di moglie e madre, o di grazioso accessorio del mondo maschile.

Si tratta di stereotipi del passato, legati a un contesto in cui la soglia di legittimazione di alcune forme di prevaricazione era molto più alta di quella implicita nella cultura dei diritti contemporanea. Richiamandosi ad essi, talune componenti della nostra società ripropongono vecchie forme di disconoscimento – che si possono concretizzare in plateali atti violenti, o in una strisciante sequela di micro-violenze quotidiane (Siebert, 2003) –, soprattutto ai danni di soggetti giunti solo recentemente alla conquista del diritto alla parità e al rispetto, fra cui un ruolo particolare è assunto dalle donne.

Il fatto che la violenza si presenti, ancora oggi, con forti connotazioni di genere, può essere spiegato in molti modi. Ciò che vorremmo sottolineare qui è che la lotta delle donne per la parità, come qualunque battaglia di emancipazione, è una lotta di potere: nel caso specifico, riguarda il potere di mettere in discussione il dominio maschile nella sfera pubblica e di ridisegnare la definizione dei ruoli in quella privata.

Questa lotta non ha comunque il carattere del perseguimento del potere in sé. Essa si connota fortemente come rivendicazione del diritto di costruire liberamente lo stile della propria identità. Si identifica con l'affermazione *per tutti* della soggettività come valore. Ciò si traduce nel fatto che la discriminazione insita nella tradizionale definizione dei ruoli non è più considerata un dato «normale» dell'ordine sociale. Incomincia ad essere vissuta come una prevaricazione non legittimabile dall'immaginario sociale.

Ogni conquista delle donne nel lungo cammino della parità è

un passo verso la ridefinizione, oltre che dei ruoli, anche delle identità di genere. Oggi, uomini e donne si confrontano con i problemi generati dall'incertezza nella definizione sociale dell'identità di genere: in mancanza di referenti sociali certi, essa va contrattata continuamente, è oggetto di equilibri precari, in cui nulla può essere dato per scontato (Leccardi, 2002).

Ciò complica ulteriormente il problema del riconoscimento/autoriconoscimento identitario e può incentivare la stereotipizzazione dei comportamenti, di cui si parlava in precedenza. È una reazione al timore di *perdersi* come identità, o di essere etichettati come «perdenti» nel momento in cui si svela la propria fragilità. Un timore a cui si trova esposta soprattutto la componente maschile che si deve confrontare con un ripensamento radicale della propria identità di genere, come testimonia il recente sviluppo di una serie di studi di genere, dedicati alla questione della «maschilità» (Kimmel, 1996, 2000, 2003; Bellassai e Malatesta, 2000; Deriu, 2004).

Queste difficoltà si possono superare con una grande capacità di riflessività. Ma la riflessività non è una dote naturale: è una conquista, da rinnovare giorno per giorno. È difficile e faticosa. Chi non si riesce a percorrere la strada della costante messa in questione di sé entro modalità di comunicazione costruttive, può essere tentato/a di tornare a un passato mitizzato. Gli uomini sono tentati dal mito di una società in cui i compiti dei due sessi erano chiaramente separati e definiti e dove l'autorità maschile era riconosciuta ed accettata, nel pubblico come nel privato. Le donne, per parte loro, sono tentate di ricorrere a modelli maschili nella gestione dei propri ruoli pubblici e si muovono con grandi ambivalenze nel rapporto di coppia.

Nelle identità cristallizzate dagli stereotipi, il rapporto forte/debole è preciso e passa, frequentemente, attraverso il genere. La violenza maschile assume, così, il sapore di un tentativo di ristabilire «l'ordine giusto delle cose», a partire dal contesto familiare.

È stupefacente la scarsa attenzione dedicata, nei nostri paesi, al fatto che la famiglia è il luogo in cui si consuma più violenza: da quella sessuale, a quella fisica, a quella psicologica. E le vittime, donne e bambini, spesso non sono in condizione tale da riconoscere l'illegittimità degli abusi: il primo passo nel difficile cammino di affrancamento da questa situazione. Per i minori, si può ben

comprendere la difficoltà di questo riconoscimento. Più arduo, a livello razionale, è capire come mai esso sia così difficile anche per le donne: sono delle adulte, frequentemente emancipate sul piano professionale, vivono in una società che stigmatizza la violenza domestica, eppure, hanno enormi difficoltà a riconoscere il comportamento violento del *partner* come illegittimo.

Uno dei motivi è il senso di colpa, frammisto alla vergogna di dover ammettere, prima di tutto a se stesse, di non essere state capaci di costruire un legame «normale», alla luce di un'immagine sociale prevalente che definisce la famiglia, come un nucleo di affetti – un'isola di riconoscimento, sopravvissuta nel mare dell'anonimato contemporaneo – nel quale, per definizione, il dominio e la prevaricazione non hanno ragione di esistere. Tuttavia, la realtà quotidiana mostra che la famiglia, oggi, è anche molto fragile. Come si è accennato nel capitolo precedente, essa si confronta, giorno dopo giorno, con il compito di trovare un continuo equilibrio fra le due connotazioni che la caratterizzano: è un nucleo di appartenenza con proprie logiche sovraindividuali ed è anche un insieme di soggettività, oggi più che mai legittimate a rivendicare le proprie caratteristiche singolari. In questo senso, la famiglia è anche il contesto in cui confluiscono le innumerevoli difficoltà identitarie dei suoi membri: sia quelle accumulate all'esterno, sia quelle legate alla definizione della relazionalità familiare. Sono difficoltà che non si possono eludere, a causa della prossimità fisica e affettiva e della durata dei rapporti. Tuttavia, esse si possono superare solo se c'è una capacità di riflessività. Quando manca, si creano tensioni esplosive, difficili da esplicitare.

Se la violenza è un'illegittima intrusione nella libertà altrui di proporsi come identità autonoma, la questione si sposta sul punto in cui chi ne è vittima giunge a riconoscere l'illegittimità delle pretese dell'attore.

È qui il punto difficile, perché è vero che esiste un immaginario sociale che definisce delle soglie, ma, tra queste e il vissuto individuale, esistono dei margini di *tolleranza* che dipendono dai significati che gli atti assumono in particolari situazioni relazionali.

Questi margini variano moltissimo e sono influenzati dalla storia del rapporto e dalle prospettive che ognuno si forma rispetto al suo *farsi*.

La variabilità dei vissuti è uno degli aspetti più interessanti che abbiamo potuto mettere a fuoco grazie all'analisi di una ventina di colloqui in profondità, condotti a Pavia, su uomini e donne di diversa età e condizione sociale, nell'ambito di una ricerca promossa dall'Associazione provinciale Donne contro la violenza, sul modo in cui i «normali» cittadini definiscono la violenza e ne sono stati testimoni o protagonisti. Si tratta di un'indagine non recente – risale agli inizi degli anni '90 – che ci sembra comunque interessante da richiamare, in quanto testimonia la presenza di un disagio diffuso, in anni in cui non si avvertivano ancora i problemi che, più recentemente, hanno fatto esplodere la cosiddetta «emergenza sicurezza», connessa soprattutto al degrado del tessuto urbano contemporaneo. Sono problemi che, forse, hanno fatto da catalizzatore per questo disagio, contribuendo, fra l'altro, ad offuscarlo. Offrendo una spiegazione *passerpartout* – principalmente, la presenza di un numero eccessivo di immigrati di cultura molto diversa dalla nostra – al senso di insicurezza crescente dei cittadini, si contribuisce a mettere tra parentesi il fatto che le radici della loro vulnerabilità vanno ricercate nei cambiamenti strutturali in corso, che li costringono a confrontarsi con istituzioni in cui faticano a riconoscersi, prospettive professionali dense di incertezza, legami personali da costruire e ricostruire giorno per giorno. Di seguito, riportiamo una sintesi del saggio (Rampazi, 1993), nel quale sono riportati i principali risultati del lavoro di interpretazione.

4.2. LE FORME E I LUOGHI DELLA VIOLENZA

4.2.1. *L'incerto confine tra violenza fisica e psicologica*

I principali elementi di distinzione tra violenza fisica e psicologica che emergono dalla ricerca di Pavia riguardano il contesto in cui l'abuso si può verificare, la sua visibilità, il suo carattere di eccezionalità e le possibilità di prevederlo e controllarlo. La violenza fisica è considerata come qualcosa che riguarda il mondo esterno, solitamente visibile anche al grande pubblico, quando attrae l'at-

tenzione dei mass media; ha carattere di eccezionalità; può essere tenuta sotto controllo, grazie al miglioramento delle condizioni di vita, all'educazione che può incanalare l'aggressività verso comportamenti pacifici, alla dissuasione rappresentata da efficaci forme di controllo istituzionale. Quella psicologica è sottile e più pervasiva; si può annidare in ogni contesto relazionale, persino in quello più prossimo dell'intimità di coppia e familiare; non è facile da identificare e ancor meno da prevenire e controllare. Questa distinzione, operata dalla maggior parte degli intervistati, entra solitamente in crisi quando si tratta di inserire nel quadro i casi di violenza domestica. Essi fanno saltare la rassicurante distinzione su «il mio mondo, pacifico per definizione» e il «mondo esterno», potenzialmente pericoloso, dal quale imparare a difendersi. Per uscire dall'*impasse*, si ricorre talvolta all'idea dell'anormalità, associata alla malattia, o dell'irrompere di un elemento esterno (stress dovuto a particolari difficoltà sul lavoro del violentatore) che sovverte eccezionalmente gli equilibri emotivi, sconvolgendo lo stile di relazione che caratterizza il legame affettivo.

Vi sono anche degli intervistati – in genere, si tratta dei meno giovani fra i soggetti contattati – che rifiutano questa distinzione richiamandosi all'idea dell'*escalation*. In una società, essi dicono, che non sa ancora, o non sa più, educare alla tolleranza richiamandosi all'etica della solidarietà, è sempre più difficile stabilire la soglia oltre la quale l'affermazione della propria individualità rischia di trasformarsi in libero arbitrio. La violenza fisica diventa, in questo caso, un'estremizzazione del bisogno di imporre la propria forza agli altri, quando le vie della persuasione sembrano precluse.

Le osservazioni più interessanti, comunque, si possono riscontrare nelle parole di un gruppo di intervistati, soprattutto ventiti-trentenni, che cercano di trovare una chiave di lettura unitaria per le diverse forme assunte dalla violenza. Per una giovane studentessa, ad esempio,

[...] la violenza è qualsiasi cosa che ti viene imposta contro la tua volontà. Forse è la cosa che mi colpisce di più della violenza, anche perché se ne parla meno. A me è capitato personalmente, non di essere violentata in modo brutto, però ho sentito spesso questa incombenza del potere di qualcuno. Non so se chiamarla violenza, comunque è l'effetto di un atto violento, perché ti fa sentire come derubato di quel-

lo che tu, normalmente, hai o vorresti avere o essere.

La violenza psicologica, non solo è molto diffusa nelle nostre società, ma, dicono gli intervistati, è forse più inquietante di quella fisica perché permea in modo quasi impercettibile il mondo della normalità quotidiana. Ne consegue che nessuno si può sentire al sicuro da essa. Persino nella sfera più intima, c'è il rischio di dover subire molteplici forme di abuso che «fanno sentire come derubati» di ciò che si ha o si è. Si manifesta sovente in situazioni banali che, proprio per questo, faticano a produrre una reale consapevolezza del tipo di frustrazione che, con il tempo, si produce in chi la subisce. Lo testimoniano, ad esempio, le parole di un ventitreenne, che sottolinea il disagio di non poter esprimere le proprie propensioni, anche in situazioni di assoluta banalità e apparente irrilevanza, come quelle in cui deve accettare di «fare quello che fanno tutti» nel tempo libero, per non essere emarginato dal gruppo di amici.

[Non c'è solo la violenza fisica]. C'è violenza anche quando uno cerca di far entrare a tutti i costi un'idea in testa ad un altro e lo porta a fare delle scelte ben precise che, in fondo, magari non gli piacciono. Questa violenza è più sottile, però è forse più preoccupante di quella fisica ed è particolarmente rivolta ai giovani. Secondo me, è una violenza il fatto stesso dell'esistenza delle discoteche: devi per forza frequentare certi locali, diventare un disco-dipendente, fare quello che fanno tutti in discoteca. A un certo punto, uno si sente realizzato se è arrivato a far parte di un certo sistema: se ha la macchina in un certo modo, se frequenta certi posti e così via. Questa è violenza nel senso che una persona non si sente libera più di tanto.

Contro la coercizione psicologica, non c'è possibilità di prevenzione ed è anche molto difficile ottenere giustizia perché, come dice un'altra giovane donna «lì, non è che uno possa andare dai carabinieri». Nel caso di aggressioni fisiche, si può reagire, perché non c'è ambiguità, né nella definizione dell'atto violento, né nell'individuazione del responsabile. Soprattutto, si tratta di violenze in merito alle quali la vittima può sperare di ottenere la solidarietà altrui, sostenuta dalla comune stigmatizzazione dell'aggressore. Il suo svolgersi ed i suoi effetti hanno un carattere di visibilità e di oggettività, che non si riscontra nella violenza psicologica, dove la

prima difficoltà consiste nel riconoscere la soglia, oltre la quale dei tentativi di intrusione nella propria libertà da parte di qualcuno assumono i contorni della violenza. Persino chi ne è vittima, spesso, dubita della natura del torto subito, come nota un giovane impiegato:

Secondo me, è più grave la violenza psicologica, perché mentre nella violenza fisica la persona può reagire, nella violenza psicologica, finché la persona non si rende conto di essere soggetta a questo tipo di violenza, non può reagire, cioè non ha possibilità di reagire. Secondo me, è più grave quella psicologica, non c'è dubbio, perché trasforma la mente di una persona.

È difficile parlare della violenza psicologica, anche nei casi in cui vi è consapevolezza dell'abuso di cui si è vittime e si vorrebbe cercare sostegno e comprensione. Il timore di non essere creduti, di passare per visionari, o per soggetti affetti da mania di persecuzione, è molto elevato. La ferita psicologica è invisibile, ma profonda. Per poterla sanare, occorre un atto di volontà teso a pretendere giustizia. Ma questa volontà non si attiva, se non sussiste la fiducia che «qualcuno prenderà la nostra parte», come dice, ad esempio, la studentessa citata all'inizio:

Il fatto di avere qualcuno che prenda la tua parte, che s'arrabbia, che dice qualcosa quando tu subisci una violenza, ti dà, se non una speranza, almeno coraggio. E invece, spessissimo, ho notato che queste violenze quotidiane passano inosservate.

L'indifferenza altrui è una violenza nella violenza.

Talvolta, la frustrazione per gli abusi continui a cui si è sottoposti, fra l'indifferenza generale, in una società in cui le relazioni sono caratterizzate dal costante confronto tra «forti» e «deboli», può generare un'aggressività fisica o verbale, di reazione, apparentemente sproporzionata rispetto al fatto contingente a cui si associa. Parlando del «bisogno di sentirsi qualcuno», ad esempio, un giovane di 23 anni si riferisce in questi termini a chi scatena delle risse o si «sfoga» con la violenza negli stadi:

Forse questi comportamenti sono dovuti anche alla necessità di doverci imporre davanti a qualcosa. C'è la persona che potrebbe essere fru-

strata, magari dal fatto di non sapersi imporre agli amici o in famiglia o sul posto di lavoro, che sfoga così il bisogno di sentirsi qualcuno, non sapendolo fare in altro modo.

Secondo questa lettura, la violenza fisica, in alcuni casi, potrebbe rappresentare un modo esasperato, per ribadire il proprio «esserci», in un contesto che quotidianamente tende a disconoscerci. Dice, in proposito, un cinquantenne intervistato:

È tutto il clima della società in cui si vive, con tutti i problemi che non si risolvono mai: problemi di spazi, di lavoro, che la gente in qualche modo deve sfogare. Lo stadio, per esempio, è un modo di sfogarlo. Se non ci fosse lo stadio, ci sarebbe la piazza o qualcos'altro.

Si tratta di una reazione che, raramente, si indirizza verso gli effettivi autori di tali forme di disconoscimento. Vi è sempre una sorta di traslazione, che induce a identificare un nemico simbolico, su cui concentrare la carica di frustrazione accumulata. Talvolta, ci sentiamo troppo fragili per cercare di rovesciare i rapporti di forza che si instaurano con i nostri oppressori; oppure, non sappiamo esattamente a chi o che cosa attribuire la nostra fragilità. Così, la frustrazione si può facilmente coagulare attorno ad una figura «altra», a uno stereotipo di nemico, che si può combattere, senza compromettere la propria normalità, come avviene negli stadi, secondo i rituali delle tifoserie (Dal Lago, 2001).

Particolarmente acuta, in tema di traslazione, è l'analisi di un'intervistata che fa notare come, spesso, queste reazioni violente tendano, paradossalmente, a spostarsi da chi ci è nemico a chi ci è più prossimo, legato a noi da forti rapporti affettivi. Forse, è proprio sull'intensità del legame che si fa leva per trovare qualche compensazione alla propria fragilità esterna, al punto da sollecitare nei propri partner una sorta di «ribaltamento delle parti»:

Le tue debolezze ti portano a subire abusi dall'esterno. Queste debolezze tu le porti a casa. A volte vengono amplificate e ti portano ad avere dei comportamenti che possono essere anche violenti nei confronti di qualcuno che ti è vicino. Qualcuno che è più forte, ma diventa debole, proprio perché sa che tu sei debole. Si ribaltano le parti. Questo accade ogni volta che hai dei rapporti molto stretti con qualcuno, nella famiglia, con il tuo fidanzato, con un amico.

Questo passo è di grande interesse per più motivi. In primo luogo, entra nel merito dell'insondabilità del rapporto d'amore: un rapporto che può persino indurre il partner più forte ad accettare di «essere debole», per rafforzare l'autostima dell'altro, sia nella coppia, come nei legami tra genitori e figli. Tale constatazione inserisce un'ulteriore zona d'ombra nella difficile decifrazione della violenza nei legami di intimità e consente di intuire quanto sia arduo districare la complessità emotiva che caratterizza le situazioni di violenza domestica.

In secondo luogo, nelle parole di questa giovane donna, emerge un tema su cui tutte le altre interviste sono state molto reticenti: accanto al timore di subire violenza, c'è anche la paura, sempre rimossa o negata, di diventare noi stessi portatori di violenza. Per quanto riguarda la violenza fisica, nelle pieghe dei racconti, ci è sembrato di cogliere l'esistenza di questa paura soprattutto nella componente maschile. Nel caso di quella psicologica, sono soprattutto le donne a lasciar trapelare alcuni indizi che testimoniano il timore di diventare, inconsapevolmente, protagoniste di abusi, coscienti come sono delle ambivalenze che connotano i rapporti interpersonali.

È comunque innegabile che la violenza di cui siamo stati, o potremmo essere, attori costituisce uno dei principali oggetti di rimozione, nelle narrazioni dei soggetti, come si vedrà anche nella parte dedicata alla violenza «di cui non si parla».

4.2.2. Il nucleo della violenza è sempre «altrove»

Si è già accennato al fatto che una strategia con cui si cerca di attenuare l'insicurezza provocata dalla sensazione di vivere in una società in cui la violenza non accenna a scomparire consiste nel tenere rigidamente separato ciò che avviene nel mondo esterno e ciò che può accadere nel «proprio» mondo: quello dei rapporti di prossimità, in cui si svolge la normale vita quotidiana. L'esterno è denso di violenza, reale e potenziale: da quella della criminalità organizzata e della micro-criminalità urbana, a quella che si verifica negli stadi o per effetto dell'intolleranza xenofoba, sino a quella che caratterizza i conflitti armati in molte parti del mondo. Si trat-

ta di forme di violenza ricondotte, da alcuni, a un istinto atavico – l'aggressività innata – che riaffiora in taluni momenti in cui vengono meno i presupposti su cui si fonda il controllo sociale.

Dall'età della pietra ad oggi, la violenza è una componente della natura umana, la parte bestiale dell'uomo. Per avere qualcosa c'è sempre stata guerra. (Ingegnere sessantenne)

Il grado di insicurezza generato dall'idea di vivere in un mondo ancora capace di violenza è direttamente proporzionale alla prossimità del contesto in cui prendono corpo gli abusi. Non a caso, molte interviste insistono sui timori suscitati dalla micro-criminalità urbana. Nell'evocare questi timori, fatti come gli scippi e i furti negli appartamenti sono comunemente omologati a comportamenti, quali le aggressioni verbali gratuite e l'indifferenza per le categorie più deboli, che, in sé, nulla hanno a che fare con l'illegittima sottrazione di beni. La tendenza a mettere sullo stesso piano questi atti così diversi si può, forse, spiegare considerando che ciascuno di essi rappresenta un indizio della spersonalizzazione che si conosce nelle grandi città. In certo senso, anche l'indifferenza e l'arroganza possono essere vissute come un «furto»: in questi casi, si «scippa» a una persona il proprio *diritto al rispetto* (Sennett, 2003).

Tutte queste forme di aggressione hanno in comune il fatto di essere attuate da persone apparentemente «normali», in modi imprevisi e, soprattutto, in luoghi in cui, solitamente, non si è abituati a stare in guardia. È questo che le rende così ansiogene nel vissuto dei cittadini: sono altrettanti indizi di un degrado profondo nella struttura della convivenza, di una caduta di significato dell'agire sociale, che comporta la perdita del rispetto «per l'altro, per la vita umana». Lo argomenta, fra l'altro, in una bella intervista, pacata e ricca di spunti, un'insegnante in pensione, che ha vissuto esperienze traumatiche (il dramma del brefotrofo da piccola, poi quello della guerra e, infine, le difficoltà economiche del dopoguerra) maturando una sensibilità particolare verso qualunque forma di violenza. Facendo un parallelo fra la propria generazione e quella attuale dei giovani, essa nota, fra l'altro:

Nel dopoguerra c'è stata questa specie di afflato fra quelli che erano sopravvissuti: c'è stato un momento in cui ciascuno si riconosceva nel-

l'altro. Questo ha contribuito enormemente alla crescita delle giovani generazioni: i ragazzi volevano diventare grandi, volevano crescere. Per me, diventare adulta era un valore, il lavoro era un valore, il fatto di diventare qualcuno. Adesso ai ragazzi glieli hanno tolti tutti i valori.

In questo passo, c'è un elemento da sottolineare, in quanto è comune a molte interviste: i responsabili della violenza sono sempre soggetti appartenenti a generazioni diverse dalla propria. Per adulti e anziani, i germi vanno ricercati negli atteggiamenti e nello stile di vita delle generazioni più recenti. Per i giovani, la violenza è contratturata al mondo creato dalle generazioni precedenti, che consente gli abusi di potere di chi, nella scuola, sul lavoro, in famiglia, ha conquistato una posizione gerarchicamente superiore ed usa impropriamente il proprio potere contrattuale per «forzare» la libertà di chi si sta affacciando alla vita adulta.

È un tentativo di «prendere le distanze», cercando di identificare «altrove» il nucleo della violenza, analogo a quello di chi, volta a volta, definisce come «altrove» il Meridione, dove c'è la mafia, contrapposto al proprio Nord dove essa non sussisterebbe; oppure, la realtà degli emarginati contrapposta a quella delle «persone per bene»; o, ancora, i gruppi di amici che si vedono in giro, contrapposti al «mio» gruppo; le «altre» famiglie, contrapposte alla «mia», ecc.

Da notare, in tema di generazioni, che vi sono sempre e solo due protagonisti: i giovani e gli adulti. Gli anziani e i bambini rappresentano le categorie più deboli, che si configurano solo come vittime potenziali, benché, in altre parti di uno stesso racconto, possano emergere, ad esempio, episodi legati all'infanzia, in cui si evocano atti di crudeltà e forme di sopraffazione abbastanza usuali fra bambini.

Sempre in tema di violenza «esterna», vi è chi sottolinea le responsabilità della politica e gli abusi che si producono nella gestione del potere entro le istituzioni. In generale, ciò che si denuncia è la frustrazione di chi non si sente adeguatamente tutelato e sperimenta un senso di fiducia tradita, talvolta assimilato all'impressione di essere vittima di una violenza.

Di questo vissuto gli intervistati parlano apparentemente senza reticenza. Analogamente, non mostrano particolari difficoltà

ad esplicitare alcuni problemi che si generano nel «proprio» quotidiano, quando essi riguardano il mondo del lavoro e quello della scuola:

Sul lavoro devi subire continui ricatti. Se tu non fai determinate cose, magari neppure molto legali, il datore di lavoro ti ricatta con la minaccia del licenziamento. Oppure ti tratta come una cosa sua, per cui devi fare tutto quello che dice, anche le cose più assurde. (Impiegato trentenne)

Io lavoro in questo posto da quasi due anni e ci sono le donne, più anziane di 20-25 anni, che vogliono sempre far pesare alle ragazze giovani, arrivate da poco, il fatto che non sanno fare niente. A me questo capita molto spesso: mi dicono che io non faccio il mio lavoro, che sono lenta. (Impiegata ventenne)

Gli atti di imperio sono molto diffusi: in qualsiasi ambito [...] la persona che ricopre un ruolo superiore ha sempre una tendenza a imporre la propria volontà, tante volte senza accettare di dialogare con il proprio dipendente o comunque con un subalterno. I casi di violenza sul posto di lavoro, quindi, sono frequenti. Io, essendo iscritto a Lettere, probabilmente dovrò insegnare, per cui avrò contatti con numerose persone e tra questi i presidi che hanno un ruolo superiore al mio, per cui mi attendo di subire qualcosa che, sicuramente, non mi sembrerà giusto, ma che dovrò accettare. (Studente ventenne).

In qualsiasi posto o situazione, in ogni fase della tua vita, prima o poi, ti capita di vedere un po' di violenza. Da piccola, c'era quello che ti rubava il giocattolo perché era il più grosso; a scuola ti ritrovi l'insegnante che magari preferisce un'altra e a lei dà sempre il voto più bello. Da bambina queste cose ti colpiscono particolarmente perché forse non hai ancora idea della vita. Queste prime esperienze, fatte con la maestra o con l'amico cattivo, sono le cose più violente a cui ho assistito, forse perché erano le prime. Nella scuola ho assistito a queste forme di violenza; anche nella vita normale, con gli amici, i compagni, nel lavoro, all'università, ci sono sempre queste prepotenze. (Studentessa ventunenne)

In questi contesti così prossimi ai soggetti, la principale difficoltà nel gestire situazioni intessute di micro-violenza quotidiana consiste, come si è accennato, nell'apparente *banalità* dei singoli atti, che un interlocutore distratto potrebbe facilmente «liquidare» come manifestazioni estemporanee di stupidità, che non meritano alcu-

na attenzione. La loro drammaticità emerge solo quando si riesce a ricostruire la catena dei micro-abusi, svelando una pratica sistematica di sopraffazione, che trae origine da forme radicate di pregiudizio e/o dalla pura e semplice volontà di dominio. Lo illustra efficacemente una giovane impiegata, a proposito delle molestie di cui le donne sono normalmente oggetto nel mondo del lavoro:

Se sul lavoro magari sorridi, sei simpatica, c'è sempre qualcuno che, per il semplice fatto che sorridi, pensa di poterti proprio saltare addosso. Se vai con la gonna più corta di una spanna, semplicemente perché quel giorno ti andava di metterla, c'è chi pensa di essere in diritto di venire a guardarti le gambe, oppure addirittura di toccartele. Sono le classiche violenze che succedono quotidianamente. Io le trovo terribilmente irritanti per la loro banalità; mi danno soprattutto fastidio quando vengono da personaggi che ricoprono una carica più alta della mia e che spesso ti costringono, o comunque vorrebbero costringerti, ad assumere un certo atteggiamento o a fare delle cose.

In merito agli aspetti specificamente di genere della violenza sperimentata sul lavoro, oltre alle molestie, c'è la discriminazione nelle carriere. Su questo tema, emerge una differenza sostanziale se a parlarne sono le stesse donne, oppure i loro colleghi maschi. Questi ultimi, in particolare, se affrontano il problema, si limitano a deprecarne l'esistenza, considerandolo come il residuo di una «mentalità» del passato che riguarda il riconoscimento più generale della parità fra uomini e donne. Vi è anche chi tende a minimizzare la portata della discriminazione, pur riconoscendone la sussistenza, al punto da colpevolizzare le stesse vittime, tratteggiate come spregiudicate sfruttatrici dello stereotipo «maschio forte/donna debole», come rileva questo impiegato trentenne:

Nel momento in cui fa comodo, la donna rappresenta ancora il sesso debole; di conseguenza l'uomo deve sforzarsi di capire, di portare avanti un certo discorso. Nel momento in cui non fa più comodo, la donna ha la stessa dignità; di conseguenza, è libera di poter fare certe cose.

Nei racconti delle donne, si profilano sostanzialmente due modalità differenti di illustrare il problema. La prima è quella di chi, identificandosi fortemente con il proprio lavoro, narra un vissuto di frustrazione, continui soprusi e umiliazioni alla propria professio-

nalità. Una profonda, quotidiana, sofferenza che, dopo un periodo di lotte iniziali, si può anche trasformare in accettazione rassegnata della situazione. Lo racconta, ad esempio, una ventottenne, medico chirurgo, che si sofferma a lungo, con intensa partecipazione emotiva, sugli innumerevoli casi in cui si è sentita vittima di «assurdi» pregiudizi da parte dei colleghi, del direttore e degli stessi pazienti: una dura lotta per «sopravvivere come figura professionale», in cui non c'è neppure il conforto della solidarietà fra colleghe, ciascuna a combattere da sola «contro un muro» in cui non si riesce a fare breccia.

All'inizio cerco di combattere, ma se vedo che dall'altra parte c'è il muro [...]. In questo ambiente sei sola con la tua battaglia, non riesci a trovare altri punti di forza quando c'è da cambiare una situazione che non ti sta bene. Come fai a cambiare una mentalità? A un certo punto, tu fai il tuo lavoro nella maniera più tranquilla e più competente possibile. Tutto lì.

La seconda modalità è quella di chi, pur stigmatizzando le discriminazioni di cui è, o è stata, oggetto, ritiene che esse rappresentino una sorta di naturale conseguenza del fatto che la donna, oltre a responsabilità produttive, ha anche e soprattutto compiti riproduttivi. Dovendo reggere la fatica ed i compromessi della doppia presenza, le donne non offrono, agli occhi dei datori di lavoro, adeguate garanzie di una continuità di rendimento. È quindi, comprensibile che questi ultimi tendano a privilegiare la componente maschile.

Nel mondo del lavoro, ci sono delle violenze di tipo morale, perché i soggetti più forti, che pur si devono imporre perché è naturale, certe volte si impongono in modo sbagliato, cioè feriscono anche le persone. Poi anche nel mondo del lavoro ci sono delle violenze morali nei confronti delle donne, nel senso che le donne sono sempre soggetti più deboli rispetto all'uomo, lo rimarranno sempre. Le donne potranno fare quello che vogliono, ma la donna rimane donna. [La donna] deve assolvere ai suoi doveri di madre, di casalinga. La donna deve fare più fatica di un uomo, nel senso che, oltre a dover andare a lavorare – se vuole andare a lavorare, se deve andare a lavorare – deve anche tornare a casa, fare i lavori, far da mangiare, accudire i figli, se ci sono figli. [...] L'uomo, fortunato lui che è uomo!

In questi termini, ne parlano soprattutto coloro che non mostrano un forte investimento identitario nel lavoro, come accade alla giovane donna appena citata. All'atto dell'intervista essa era disoccupata, dopo una serie di esperienze lavorative brevi e frustranti, sia per i contenuti dell'attività svolta, sia per l'ambiente con cui è venuta a contatto. Nel suo caso, la mancata identificazione con il lavoro sembra aver prodotto una sorta di ripiegamento sulle attività di cura della famiglia: dense di significato personale e con un contenuto etico chiaro e gratificante. Quello del lavoro, è diventato un mondo «altro» nel suo vissuto, omologabile a quell'esterno, da cui si prendono le distanze, nella misura del possibile, per sottrarsi al senso di insicurezza generato da un contesto, dove la violenza si annida nella banalità del quotidiano.

Le strategie di presa distanza sono più difficili, nel caso della violenza domestica e di quella sessuale.

4.2.3. Violenza domestica e violenza sessuale: strategie per reggere l'insicurezza

Sintetizzare in poche pagine le riflessioni suggerite dalle interviste in tema di violenza domestica e sessuale, considerando altresì che tali questioni sono state e sono tuttora oggetto di un'ampia produzione scientifica, è un'impresa quasi impossibile. Nell'ambito della ricerca pavese a cui stiamo facendo riferimento in questi paragrafi, l'analisi di tali fenomeni rappresenta una sorta di filo rosso che accomuna l'insieme dei saggi, di impostazione pluridisciplinare, in cui si è concretizzata la pubblicazione dei risultati dell'indagine (Rampazi, Scotto di Fasano, 1993).

Di seguito, ci limiteremo a sottolineare alcune particolarità relative al diverso modo di rapportarsi a queste forme di violenza, secondo il tipo di «presa di distanza» messa in atto dagli intervistati.

Per quanto riguarda la violenza in famiglia, prevalentemente verso le donne e i minori, sono due le principali linee discorsive che si possono individuare, ciascuna delle quali si fonda su una specifica modalità di considerare il rapporto famiglia/società.

A) La prima modalità ricalca la distinzione tra il mondo esterno e il «mio» mondo, vista in precedenza. In questo gruppo di interviste, la riflessione sulla violenza è organizzata intorno a una netta separazione tra la famiglia, vista come un mondo a sé – luogo degli affetti, del dialogo, del riconoscimento, della solidarietà – e la realtà extra-domestica, considerata come una giungla densa di pericoli, contro i quali occorre imparare a difendersi. La famiglia appare, così, come la prima, vera, garante del controllo dell'aggressività. I suoi membri, nel rifugio delle mura domestiche, possono metabolizzare lo stress accumulato all'esterno ed ottenere dalle relazioni familiari delle gratificazioni suscettibili di offrire qualche forma di compensazione alle frustrazioni accumulate nell'agire pubblico quotidiano. Inoltre, lo stile pacifico delle relazioni che si possono instaurare nella vita familiare, è un modello di riferimento per l'educazione dei giovani alla non violenza.

Su questo sfondo, i molteplici episodi di violenza fisica e sessuale perpetrati all'interno della famiglia rappresentano un'incongruenza che, nel procedere dell'intervista, viene usualmente superata introducendo una distinzione tra normalità e patologia: il modo più tipico per distanziare il «proprio» mondo, pacifico, da quello degli altri, potenzialmente violento. La famiglia normale corrisponde all'immagine-tipo appena delineata. Quella patologica è tale, in primo luogo, perché deve affrontare una «realtà da incubo» generata da condizioni di indigenza e marginalità sociale, come sottolinea, ad esempio una signora cinquantenne:

Non dobbiamo guardare a noi che abbiamo un certo tenore di vita, ma bisogna mettersi nei panni di persone che devono veramente lottare anche solo per vivere. Noi, al massimo, quando siamo un po' nervosi, andiamo a mangiare fuori, ci compriamo un vestito o cose del genere; loro, invece, si trovano ad affrontare una realtà, al limite, quasi da incubo, così va a finire che l'aggressività si scarica sul figlio. Come può crescere una persona che, anziché essere nata in una famiglia regolare, dove ha genitori, nonni, zii, il pranzo della domenica dai nonni, la gita e così via, vive in una società dove il padre è latitante – continuamente fuori e dentro dalla prigione – e la madre fa quello che fa? In questa situazione impara solo la violenza. Una volta cresciuto e a sua volta genitore, che modelli avrà?

La normalità di una famiglia può anche essere sconvolta dal fatto che, al suo interno, esiste un soggetto (solitamente, l'uomo adulto) con una personalità deviante, o il cui comportamento diventa violento a causa di una malattia, un trauma, una forte situazione di stress.

In questa logica, la violenza di cui si parla è prevalentemente fisica, tuttavia, si possono anche contemplare casi di violenza psicologica, che vengono prevalentemente riferiti al rapporto genitori/figli. Sotto questo profilo, più che ad indebite imposizioni, si fa riferimento ad una serie di atti mancati da parte di genitori privi di una reale disponibilità ad assumersi la responsabilità dell'educazione dei figli. Si tratta di una disponibilità, misurata in termini di sacrifici: quello della madre che decide di sacrificare la carriera o il tempo libero per garantire una costante presenza alla famiglia, quello dei genitori che rinunciano ad una breve vacanza da soli, per mantenere unito il nucleo, ecc.

B) La seconda modalità evita di concentrarsi sulla separazione fra mondi potenzialmente violenti e mondi potenzialmente pacifici, per mettere in primo piano la qualità delle relazioni personali, che si riescono a stabilire nei diversi contesti della propria vita. Sia in famiglia, sia nell'intimità della coppia, si fa così notare l'esistenza di una relazionalità complessa, dove si coagulano solidarietà e conflitti, oblatività e ricatti affettivi, cura e de-responsabilizzazione: un mix denso di ambivalenze, entro il quale, come si è visto in precedenza, non sempre è facile stabilire degli equilibri soddisfacenti.

In questa prospettiva, è difficile prendere le distanze dal problema della violenza nella sfera dell'intimità. Molti intervistati hanno testimonianze da narrare, connesse a situazioni verificatesi soprattutto nell'*entourage* dei propri amici e conoscenti. Per quanto riguarda il rapporto genitori-figli, ad esempio, si dice:

[Una mia amica ha avuto una grossa crisi depressiva] lei si è rivolta a un analista e quindi è andata in cura. Così ha capito che sua madre la ama tanto da provocarle una depressione, con i suoi continui ricatti affettivi, diretti ad influenzarla su tutto: da come si vestiva, a come si comportava, alla scelta delle persone da vedere. Era una violenza psicologica esercitata sotto forma di affetto, probabilmente troppo affetto, che finiva per privare una persona di queste libertà elementari. (Studentessa ventenne)

[Mentre nel rapporto di coppia si genera difficilmente violenza, perché è un rapporto tra pari e uno è libero anche di andarsene, nei rapporti genitori/figli è più difficile uscire da un rapporto che non si è scelto e che può essere fonte di violenza; molto dipende dall'atteggiamento dei genitori] Tendenzialmente, se qualcuno fa violenza in famiglia, penso che siano per lo più i genitori nei confronti dei figli, ma potrebbe essere anche nei confronti della gente anziana. Chi decide, chi sceglie, chi fa, opera una forma di violenza su chi in realtà non è ammesso a decidere, cioè non può essere ammesso anche lui a decidere, a scegliere di fare certe cose. Con il potere, è quasi sempre violenza. (Studentessa ventitreenne)

Si tratta sempre di situazioni vicine agli intervistati, ma che – stando alle loro dichiarazioni – non li hanno mai coinvolti in prima persona. Nell'insieme delle interviste, si è trovata una sola eccezione a questa «regola del riserbo» sulla violenza esperita nella propria famiglia. Essa riguarda un'esperienza infantile, narrata da una signora che, a quanto dice, è ormai riuscita a superare il trauma subito in quegli anni:

Nella mia famiglia c'è stata violenza, soprattutto in un periodo in cui sembrava proprio di essere all'inferno. Quand'ero piccola, mio padre era molto violento, non tanto verso di noi, quanto verso mia madre. Lui si comportava così forse per il lavoro: usciva tardi dal lavoro, tornava a casa e incominciavano i litigi con mia madre. Tante volte, lui la picchiava, la minacciava.

Per quanto concerne la testimonianza delle violenze a cui si è assistito nei rapporti di coppia di amici e conoscenti, sono soprattutto i giovani a farne menzione, portando esempi che lasciano intuire l'esistenza di una casistica tanto diffusa quanto non documentabile, nella sua effettiva ampiezza, visto che difficilmente diventa oggetto di denuncia da parte delle vittime e/o dei suoi familiari.

Va comunque sottolineato che vi è un limite preciso nel racconto delle difficoltà che si possono generare a livello di coppia. Esso riguarda il vissuto personale di chi parla rispetto al rapporto con il/la proprio/a partner. Su questo tema il riserbo è così totale da far sì che il/la partner non sia mai menzionato, neppure casualmente. Le reticenze possono essere spiegate dalla preoccupazione di non generare dubbi sulla serenità della propria vita di coppia, o dal timore di svelare ad un'estranea – l'intervistatrice, in questo ca-

so – questioni troppo personali che potrebbero anche essere divulgate. Non si può neppure escludere che tali reticenze siano dovute al fatto che il soggetto intervistato sta vivendo una situazione personale angosciata, su cui scattano vere e proprie rimozioni.

Penso che ci sia dappertutto la violenza, sia in casa tra moglie e marito, perché io ho molte amiche che subiscono certe violenze, sia fuori, per le strade, in qualsiasi posto. Io penso che nessuno al mondo possa dire di avere un comportamento sempre lineare. [...] Io ho alcune amiche che, a volte, le prendono dal marito. Una, in particolare, ha un marito, che certe volte dà anche] un sacco di botte al bambino, lasciandogli tutti i lividi in faccia. (Impiegata trentenne)

Ho conosciuto persone picchiate dal fidanzato. Anche tra persone colte o quanto meno laureate. Ho saputo, ad esempio, di una ragazza che ogni tanto le prendeva dal ragazzo con cui convive: entrambi sono laureati, lui è bravissimo, un genio, però ogni tanto gliela dà. Come se non bastasse avere studiato, avere un lavoro, una casa, un affetto, delle relazioni, per essere migliori. Può darsi che sia anche lì una compensazione, per cui una dice «vabbè, ogni tanto questa persona mi picchia, però in realtà con lui sto bene; senza di lui chi sono, cosa faccio, dove vado?». Comunque è sempre la ragazza che le deve prendere: io di ragazze che menano il fidanzato, proprio non ne ho mai sentito parlare. C'è anche la violenza psicologica, però è difficile da valutare perché all'interno della coppia c'è sempre il più forte e il più debole a livello psicologico. Può darsi che ci sia una dominanza, una persona che fa più scelte di un'altra, che è la figura trainante rispetto all'altra. Non è detto che questa eserciti necessariamente delle coercizioni: magari, le due figure si compensano, magari perché l'altro è più riflessivo. (Impiegata venticinquenne)

Il copione, nella maggior parte dei casi narrati, è sempre lo stesso: donna-vittima silenziosa, inspiegabilmente acquiescente, e uomo-aggressore, psicologicamente e fisicamente. Abbiamo, comunque, potuto registrare anche qualche, rara, voce maschile, che denuncia situazioni di sopraffazione psicologica a cui le donne usano sottoporre i loro partner:

Nel rapporto uomo/donna sembra quasi che l'uomo debba essere sempre, effettivamente, sempre disponibile. Quando c'è da decidere dove andare, per esempio, se non si dice niente, si è accusati di non avere voglia di fare niente, se si dice qualcosa, si è accusati di voler

sempre imporre la propria volontà. È una forma di violenza anche questa, nel senso che una persona è quasi obbligata ad avere un ruolo. (Impiegato ventitreenne)

Anche quando prevale la tendenza ad uscire dagli stereotipi che usualmente consentono di distinguere famiglie e coppie «normali», da un lato, e nuclei «patologici», dall'altro, per considerare, invece, la complessità delle relazioni interpersonali, occorre trovare il modo per prendere le distanze dalla violenza. La strategia più comune sembra consistere nell'affermazione della propria capacità personale di tenere la situazione sotto controllo. «Sono oggetto di molestie in ufficio, ma mi sento abbastanza forte da rimettere i miei colleghi al loro posto», sembra dire la giovane impiegata citata in precedenza. Oppure, «Vedo amiche picchiate dai loro compagni, che accettano la situazione senza ribellarsi. Questo fatto, per me, è inspiegabile: io me ne andrei al primo tentativo di sopraffazione», si legge tra le righe di chi ci ha narrato testimonianze di violenza domestica. O, ancora, «Io non sono aggressivo e mi sento psicologicamente tanto forte da tollerare 'le bizzze' della mia compagna, anche se le vivo come un'indebita forzatura della mia volontà», sembra sottintendere il giovane uomo citato per ultimo.

Questa strategia, finalizzata a prendere le distanze dall'idea angosciata che anche noi potremmo trasformarci in vittime o in violentatori, appare ancora più nettamente in quelle parti dei racconti, dove si parla di violenza sessuale.

La questione è affrontata con difficoltà in tutte le interviste ed implica – a differenza di altri temi affrontati nel colloquio – reiterate sollecitazioni da parte dell'intervistatrice. Inoltre, nelle parole degli/le intervistati/e continua a ricorrere l'espressione «è un problema che non mi tocca e non mi ha mai toccato», quasi a ribadire la convinzione che, essendo stati capaci di evitare questa forma di violenza sino ad ora, si potrà continuare così anche in futuro.

Nell'analisi del fenomeno, prevale un'immagine relativamente condivisa di chi sono i protagonisti. Gli attori della violenza sono sempre dei maschi adulti: una categoria sociale «forte», per definizione. Le vittime sono sempre donne e bambini, due categorie «deboli», per definizione.

Dovendosi misurare con questo stereotipo, in un colloquio in cui l'intervistatrice è una donna, gli intervistati maschi trovano molte difficoltà a parlare. Non solo devono rassicurare se stessi, ma hanno costantemente la preoccupazione di far presente all'interlocutrice il proprio disagio nel sentirsi etichettati, per il solo fatto di essere maschi, come potenziali violentatori. Ne consegue una reticenza nella narrazione che, essi dicono, dipende dal timore che le proprie parole possano essere distorte, male interpretate, a causa del pregiudizio prevalente, come sottolinea un giovane ventisettenne:

In effetti, io sono un po' in imbarazzo a parlare di questo perché, siccome faccio parte della categoria del sesso dei cosiddetti violentatori, molto spesso mi sembra di parlare in difesa delle donne, senza che le ragazze con cui parlo [...]. Mi sembra quasi che loro non capiscano il fatto che io, come milioni di altre persone, non sia come loro al cento per cento.

Alla necessità di stabilire una precisa distanza fra sé e chi compie, o può compiere, delle violenze sessuali, si associa la preoccupazione di non cadere nell'eccesso opposto: quello di presentarsi come un uomo «debole», che «non fa certe cose» perché non ha fiducia in sé. Semmai, si aggiunge allora, il debole è colui che non sa dominare i propri istinti, mentre chi sa imporsi l'autocontrollo necessario al rispetto dell'altro è da considerare particolarmente forte.

Forse, è in ragione della necessità di allontanare dall'immagine dell'uomo non violento – quindi, da sé – qualunque sospetto di debolezza, che non si fa mai menzione della possibilità che la vittima di violenza sessuale sia un uomo.

Se consideriamo i racconti delle donne, si può osservare come lo stereotipo visto sopra rappresenti, solitamente, il punto di partenza per una riflessione in cui la debolezza è vissuta come colpa. Chi è vittima di un'aggressione sessuale, vive un'esperienza che sottolinea la propria debolezza di fronte alla forza dell'uomo aggressore. In una società che divide i soggetti in vincenti e perdenti, premiando il forte e penalizzando il debole, stigmatizzando la debolezza come una colpa o una vergogna, per mantenere il senso della propria autostima e tenere sotto controllo l'ansia generata dall'idea stessa di questa violenza così ripugnante e invasiva, oc-

corre prendere le distanze dall'idea che questo rischio esista nel nostro orizzonte, per il solo fatto di essere donne.

Come fare per allontanare da sé l'ipotesi di essere una vittima potenziale della forza altrui? Si può tornare alla strategia di distanziamento messa in atto parlando della violenza domestica: ribadire la convinzione che la situazione possa essere controllata e rinnovare la fiducia nella propria capacità di farlo.

In tal modo, ci è sembrato di poter spiegare la tendenza – altrimenti incomprensibile soprattutto se si considera che essa emerge anche nei racconti delle giovani – a far seguire l'iniziale, decisa, condanna del violentatore da una serie di considerazioni tendenti ad inserire dei dubbi sull'eventuale co-responsabilità della vittima, quando essa è una donna. In molti racconti, si afferma, ad esempio, che la donna ha il potere di risvegliare, se lo vuole, l'interesse sessuale degli uomini. Se non è sciocca, può gestire questo potere in modo prudente, tutelandosi così contro il rischio di aggressioni. Se non vuole correre rischi, una donna sa bene quali precauzioni prendere, quali comportamenti evitare e quali situazioni sfuggire:

A volte le stesse donne fanno da strumento, provocano, così, indirettamente, fanno del male anche alle altre. (Impiegata trentenne)

Ho capito che bisogna essere più modeste, per non invogliare le persone che non sono proprio a posto a compiere certe cose. (Studentessa diciannovenne)

Io percepisco una lotta continua: personalmente mi difendo costantemente, per cui [la società oggi] è violenta. [...] La violenza sessuale] e la violenza fisica di qualsiasi tipo, venire aggrediti, lesi, violentati, è una cosa che temo moltissimo. Forse, perché noi donne siamo più deboli proprio come costituzione. Si vive comunque, però condiziona terribilmente. Condiziona, insomma, non poter essere liberi di circolare la notte, la sera tardi, avere dei problemi per tornare da teatro se si va sole. La violenza sessuale per me è il massimo. Io evito qualsiasi occasione che possa portarmi a queste situazioni. (Insegnante trentacinquenne)

La cosa che mi dà più fastidio è che spesso devi limitarti in quello che sei o vorresti fare, un sorrisetto in più ti porta tutta una serie di complicazioni, per cui tu pensi «Dio, forse è colpa mia, ho fatto qualcosa che non dovevo fare»; non ho soluzioni, ho solo una gran rabbia,

qualche volta anche paura. [L'atteggiamento maschile] è dovuto a un'errata valutazione che hanno le persone di sé legata al fatto di potere, già esercitare un potere, di poter esercitare una violenza su qualcuno. Può anche essere una repressione che qualcuno può avere e quindi si rifà su di te. Al fondo c'è un'idea sbagliata che queste persone hanno di sé e degli altri, di quello che possono fare con gli altri e, quindi, in fondo, a parte una cattiva educazione, anche una cattiva cognizione dei rapporti umani. Lo fanno e si sentono pure legittimati. (Studentessa)

Certo, le precauzioni significano una limitazione della propria libertà, come si nota con lucidità negli ultimi passi riportati. Una situazione profondamente iniqua, che la società non sa ancora affrontare con la necessaria decisione.

4.3. LA VIOLENZA DI CUI NON SI PARLA

La violenza di cui non si parla riguarda due aspetti. Da un lato, c'è la violenza che non viene mai menzionata dai soggetti nel corso delle proprie narrazioni. Dall'altro lato, c'è quella su cui questi stessi soggetti concentrano l'attenzione, lamentando, nel contempo, il fatto che «gli altri» non ne parlino. Sono le forme di violenza che si sviluppano nell'indifferenza generale: un problema che gli intervistati denunciano, come si è già accennato, in termini di «violenza che si aggiunge a violenza».

In merito ai comportamenti su cui i soggetti preferiscono tacere, oppure, che vengono alla luce solo parzialmente, con molte reticenze, va notato che due temi, in particolare, continuano a restare un tabù: l'incesto e la violenza sessuale nei confronti degli uomini. Nella misura in cui questi temi non sono praticamente mai menzionati – se non in rare occasioni quasi di sfuggita, per poi volgere altrove la propria attenzione –, si deve constatare che, in tema di violenza sessuale, la strada della consapevolezza è ancora molto lunga.

Una seconda zona densa di non detti concerne, come si è accennato in precedenza, la violenza potenziale di cui ciascuno teme di essere portatore/trice, o del cui esercizio teme di poter essere sospettato/a dal proprio interlocutore. La componente maschile

del nostro gruppo di intervistati, in particolare, si è mostrata più reticente delle donne a parlare della normale violenza che pervade la vita quotidiana, perché sembrava costantemente preoccupata di prendere le distanze da uno stereotipo di uomo adulto esclusivamente connotato dalla manifestazione della propria forza, al limite del sopruso. Nelle donne, si è trovato talvolta qualche timido accenno all'eventualità di poter essere, o essere state, protagoniste di una violenza, verbale o psicologica, soprattutto «di reazione», benché questa ammissione venisse subito attenuata, minimizzando la reale portata del proprio comportamento, mettendone in dubbio il significato, sottolineandone l'eccezionalità.

Anche in tema di violenza subita personalmente, le difficoltà a parlarne sono elevate. Finché si riferiscono generiche impressioni sul clima potenzialmente violento in cui si vive, per la strada, negli uffici, nella scuola, non c'è problema, anzi, vi è un'insistenza quasi eccessiva nel sottolineare il senso di insicurezza che si respira nelle società contemporanee. Le reticenze scattano, tuttavia, quando si deve entrare nel merito di ciò che può accadere nella sfera più intima dell'amicizia, della vita familiare o di coppia e diventano particolarmente forti quando si tratta di riflettere sul proprio vissuto. La violenza, allora, si sposta «altrove», lontano dai legami e dalle situazioni, su cui ciascuno ritiene di non dover mai perdere il controllo.

A maggior ragione, diventa quasi impossibile confrontarsi con «la violenza che facciamo a noi stessi», per adeguarci a standard di comportamento imposti dall'esterno e di cui non condividiamo appieno il significato. È difficile ammettere la propria debolezza, di fronte al compito di sottrarci agli abusi impliciti in una situazione di potere asimmetrica, o, più banalmente, di rifiutare il conformismo. Prendiamo, ad esempio, il caso del giovane considerato in precedenza, che si sente «costretto» da una logica di gruppo che non condivide a comportarsi come un «disco-dipendente», a seguire le mode, a tenere gli stessi atteggiamenti dei suoi amici. La cosa importante è «non sentirsi tagliato fuori» ed a questo scopo egli è costretto a sacrificare la propria libertà di scelta: un elemento che, per altro, ricorre quasi ossessivamente nel suo racconto. Ciò che questo giovane non ammetterà mai è il timore di dover riconoscere la propria fragilità nei rapporti personali, di

essere un debole, quindi un perdente.

Si è già notato che la dicotomia forti/deboli, associata a quella vincenti/perdenti ricorre come un *leit-motiv* nelle interviste. Poiché il mondo in cui viviamo si struttura intorno a queste polarizzazioni, suggeriscono le parole delle persone intervistate, possiamo tollerare la debolezza fisica – un dato naturale su cui non possiamo esercitare alcun controllo – o quella che si può manifestare in un forte legame affettivo. Non è invece tollerabile la fragilità identitaria, l'incapacità di tenere sotto controllo la nostra vita, che fa di noi dei perdenti. Dover rinunciare all'immagine idealizzata che ciascuno ha di sé, per riconoscere che essa è incongruente rispetto alla proprie effettive capacità di affrontare le concrete situazioni della vita quotidiana, è la peggiore sconfitta che si possa concepire: una violenza verso se stessi, difficile da accettare ed, ancor più, da esplicitare.

La presenza di queste zone oscure nel vissuto delle persone, oggetto di continue rimozioni, non è una novità. Esse rinviano, infatti, all'antico problema di trovare dei punti di equilibrio fra individuazione e identificazione, tra affermazione di un sé autonomo, da un lato, e accettazione di risorse e limiti del contesto alla nostra pretesa di riconoscimento, dall'altro.

La novità, emersa anche dalle parole dei nostri intervistati, sembra piuttosto riguardare il secondo aspetto menzionato all'inizio, circa il significato attribuibile all'espressione «la violenza di cui non si parla». Ci riferiamo, in particolare, al modo in cui si definisce il rapporto tra violenza tollerata dalla società e violenza tollerabile da parte dei singoli.

A questo proposito, nelle interviste si suggerisce l'idea che vi siano comportamenti legittimati dalla società, i quali, essendo funzionali al sistema dominante, non sono definiti come «violenza» dall'immaginario sociale, benché lo siano agli occhi del singolo che li subisce, o che ne è testimone. Sussisterebbero, cioè, criteri diversificati per stabilire la soglia di legittimazione delle pretese di una «libertà di forzarne un'altra». Ne consegue un vissuto di violenza a livello individuale, che resta ignorato, invisibile, a livello sociale.

L'indifferenza da parte del contesto, fa sì che ciascuno si senta particolarmente inerte di fronte a queste forme di violenza, perché prevale l'impressione di essere gli unici a riconoscerle co-

me tali, quindi, diventa difficile parlarne, trovare solidarietà, rivendicare giustizia, invocare forme di prevenzione. Sembra quasi che le interviste vogliano segnalare l'esistenza di una sorta di rimosso collettivo, intorno al quale ruota il nucleo della violenza specifica delle società contemporanee. In alcuni passi riportati in precedenza, questo concetto è già presente, soprattutto là dove si denuncia la difficoltà, per il singolo, di sopportare la somma di piccoli sgarbi, soprusi, intolleranze, di cui è intessuto il quotidiano. Il fatto stesso che si tratti di comportamenti iscritti nelle «normali regole del gioco», li rende ancora più intollerabili, nella misura in cui non si sa come fare per comunicare agli altri il proprio disagio.

La giovane studentessa citata all'inizio si spinge ancora più in là, nella denuncia di questo disagio diffuso, nella misura in cui parla della «incombenza del potere di qualcuno»:

[Questa violenza] non puoi metterla sui giornali; in fondo, in genere non ne parli a nessuno, se non magari a un'amica. [...] Secondo me, questa è una cosa molto brutta; trovo che sia anche molto diffusa. Questa è la cosa che mi colpisce di più, forse perché se ne parla di meno; però ho sentito spesso questa incombenza del potere di qualcuno.

In modo molto simile si esprime anche il ventitreenne già citato:

Nelle scelte quotidiane che uno si trova a fare ogni dieci minuti, si trova davanti qualcosa che, di fatto, se ci sta un attimo a pensare, si accorge di subire: il fatto di essere sottoposto al giudizio continuo, perenne di qualcuno, di qualcosa che in realtà non vedi, non senti, non sai come controllare. È una violenza talmente sottile e inosservata che uno non se ne accorge.

Non si tratta tanto di mettere l'accento sull'indifferenza generale verso le piccole e grandi mancanze di rispetto, a cui si può essere sottoposti nel corso della giornata. Il problema evocato è più ampio, perché riguarda la logica stessa che governa il sistema sociale contemporaneo, disegnato sul perseguimento di finalità puramente strumentali, in una prospettiva di competizione continua. Questa logica finisce per insinuarsi in una varietà di rapporti personali, dove rischia di generare una duplice violenza: quella che si subisce o si rischia di subire e quella che siamo costretti ad esercitare, a nostra volta, per poterci difendere. Dice l'insegnante trentacinquenne menzionata anche in precedenza:

Io mi difendo sempre: se rispetti le mie scelte, io né mi difendo né mi metto in competizione, altrimenti, te la sei voluta. Allora c'è la lotta e vinca il migliore.

Questa donna, in un altro passaggio, nota che «qui, diamo sempre di scherma dal mattino alla sera»: un'espressione che rinvia a due questioni cruciali. La prima riguarda l'assenza di ambiti in cui si possa «allentare la guardia» ogni tanto, senza doversi continuamente preoccupare dell'uso strumentale che gli altri potrebbero fare delle nostre parole e azioni. La seconda si riferisce all'idea di una continua pressione temporale, ad un'accelerazione forsennata dei tempi di azione e di reazione. Ciò che conta, sembra suggerire questa intervistata, è saper reggere una situazione di confronto ininterrotto, agire subito, pronti a rispondere alle sollecitazioni altrui, senza perdere tempo a riflettere.

La difficoltà di reggere la tensione di un tempo sociale assillante, che finisce per ridurre i rapporti tra le persone alla pura immediatezza dell'atto in sé, alla superficialità dell'apparenza, è già stata segnalata nei capitoli iniziali come una delle principali sfide dell'identità per i contemporanei. Il fatto che questo problema sia centrale anche agli occhi di molti intervistati non può che confermarne l'attualità e la rilevanza. Essi ne parlano facendo riferimento ad una molteplicità di situazioni differenti. La velocità, ad esempio, sembra essere diventata un imperativo persino nei rapporti tra genitori e figli, con padri e madri che fanno lo slalom tra i propri impegni di lavoro e l'incombenza di gestire i mille impegni dei bambini contemporanei: lezioni di musica, di danza, di lingua, di scherma, festine con amici, ecc. In tutto questo frenetico agitarsi, gli adulti non trovano più il tempo per fermarsi ad ascoltare veramente i propri figli, con il risultato di tenerli fisicamente sotto controllo, perdendoli di vista nella loro essenza di persone. Un altro esempio, citato frequentemente, riguarda il fatto che lo spazio urbano è diventato un ambito da attraversare sempre più in fretta, anziché un luogo in cui soffermarsi, per riuscire a «vedere» il paesaggio e le persone che lo abitano. Per non parlare della frenesia che colpisce gli utenti negli uffici pubblici e dei ritmi spesso intollerabili a cui si deve sottostare sul luogo di lavoro.

La velocità è all'origine di un paradosso, che si può intuire

anche nella trama delle interviste. Da un lato, c'è la maggiore libertà di cui le persone possono godere in virtù dell'individualizzazione: un processo sostenuto e alimentato dalla pluralizzazione dei possibili ambiti dell'esperienza. Quanto più questi ambiti si moltiplicano, tanto maggiori sembrano essere le opportunità di scelta per il soggetto, teso alla costruzione di uno stile unico per la propria identità. Ad esempio, nello spazio della giornata, si possono fare una quantità di «cose» che prima venivano diluite in tempi più lunghi, oppure non erano per nulla possibili. Pensiamo alla molteplicità di ambiti nei quali si giostra oggi la donna, impegnata in famiglia, nel lavoro, con gli amici e magari in attività culturali, politiche, sociali. Dall'altro lato, il risultato di questa pluralizzazione è che il tempo da dedicare ad ogni attività diventa sempre più «stretto»: vi è una frammentazione dei tempi, con una velocizzazione dei ritmi della giornata, che talvolta impedisce di riflettere fino in fondo sul significato di ciò che si sta facendo. La «frenesia del fare», che sembra dominare l'immaginario culturale contemporaneo, rischia di diventare una tirannide, suscettibile di fagocitare il tempo dell'indugio e della responsabilità, sgretolando qualunque reale possibilità di costruzione autoriflessiva di sé. Il paradosso che ne consegue potrebbe essere così sintetizzato: grazie alla libertà di cui si gode, si possono sperimentare diverse strade e compiere nuove esperienze; nel contempo, la frenesia temporale che si associa a questa sperimentazione, rischia di erodere la stessa libertà che ciascuno ritiene di avere.

Il rimosso collettivo della violenza a cui sembrano alludere molti intervistati riguarda precisamente la sensazione di vivere in una società che «forza» costantemente la libertà dei singoli, mettendola al servizio del mito della razionalizzazione, della strumentalità, della velocità. Se non c'è tempo per riflettere su ciò che si è fatto, o si sta per fare, e per considerare i propri interlocutori come persone, nella loro complessità, l'individualizzazione si trasforma in singolarizzazione, la solidarietà si sbriciola sotto il velo dell'indifferenza. Allora, «è lotta» per salvaguardare la propria integrità e ... «vinca il migliore», come si dice nell'ultimo passo di intervista riportato.